

«la Repubblica» del 13 ottobre 2015

Ecco perché l'arte dello scatto evolve ancora

Parla il curatore di Foto/Industria, la Biennale della fotografia industriale che si svolge a Bologna, François Hébel: «Ho sempre amato la libertà di questo mezzo espressivo»

Brunella Torresin

BOLOGNA - François Hébel, 57 anni, è alla seconda edizione di Foto/Industria come curatore. È stato a lungo direttore artistico delle Rencontres di Arles. Oggi è anche alla guida della galleria Fiaf a New York.

François Hébel, è possibile dare una definizione attuale di fotografia industriale?

"Noi abbiamo dato una nostra definizione, che non è risolutiva, richiamandoci al significato del termine americano di industry, un ambito che ha a che fare con il lavoro e la produzione e non solo con la trasformazione di materie prime in prodotti. Lo abbiamo indagato sia dal punto di vista delle imprese committenti, sia dal punto di vista dei fotografi indipendenti".

È questo che le ha permesso di accostare le visioni apocalittiche di Burtynsky e i ritratti di minoranti, gitani e animali di Gonnord?

"Non sono due visioni così lontane. Nei Paesaggi industrializzati di Burtynsky lavorano, in condizioni che immaginiamo molto difficili, uomini e donne. Persone, come quelle ritratte da Gonnord".

David LaChapelle, in "Land Scape", non fotografa né paesaggi, né industrie, né persone, ma modellini, maquettes.

"Certo, è difficile immaginare che le industrie di LaChapelle producano qualcosa... Il suo è un modo allegorico di descrivere il ciclo infernale di produzione e consumo nel quale ci troviamo, in questo senso non è distante da Burtynsky".

Gran parte delle mostre sono inserite in percorsi museali storici...

"Da un lato in questa scelta ha agito il piacere di abitare luoghi che non sono stati creati per la fotografia, ma ingaggiano un dialogo con essa. Le luminarie fotografate nel 1925 a Parigi da Léon Gimpel hanno un effetto straordinario nelle stanze dei musei universitari di Palazzo Poggi. Dall'altro è una scelta molto pratica: i musei esistono già, sono attrezzati, protetti, riscaldati".

In questa Biennale il visitatore si muove davanti a stampe in cornice, si siede di fronte a video, assiste a immagini che scorrono su uno schermo scandite dalla musica...

"La cosa bella della fotografia è che è molto elastica. Ho avuto la fortuna di conoscere Nan Goldin, all'epoca della Ballata sulle dipendenze sessuali. Mi ha fatto capire che la fotografia poteva essere altro, molto di più. Ho sempre attinto a tutti i mezzi della fotografia, ne ho sempre amato la libertà. E questo è il motivo per cui dialogherò sempre con i fotografi".

Anche quando sono chirurghi, come lo è Jason Sangik Noh, che espone le tavole della "Biografia del cancro" a Villa delle Rose?

"Jason Sangik Noh è un chirurgo oncologo coreano. Nelle sue installazioni riunisce appunti scritti a mano, analisi, grafici e fotografie. Pochi fotografi hanno altrettanta intelligenza nel concepire un allestimento".

La fotografia si sta liberando. Anche dai complessi di inferiorità?

"Vent'anni fa una Biennale di fotografia industriale avrebbe fatto fuggire tutti i fotografi".

Lei si descrive come "direttore artistico dalla parte dei fotografi da 35 anni". C'è un fotografo che viceversa sente particolarmente dalla sua parte?

"La mia fortuna è stata incontrare fotografi della mia generazione, che hanno spinto la fotografia più avanti. Per questo non sono uno storico. Mi sento piuttosto un produttore. Un festival di fotografia è come un film. Come nel cinema sono tanti gli aspetti e i soggetti di cui ti devi occupare. Ma si chiama festival".